



## **Commento alla Liturgia di don Carlo Molari**

**XXVIa Domenica del tempo ordinario  
Anno C**

### **Lc 16, 19 - 31**

*<sup>19</sup>C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. <sup>20</sup>Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, <sup>21</sup>bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe. <sup>22</sup>Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. <sup>23</sup>Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. <sup>24</sup>Allora gridando disse: "Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma". <sup>25</sup>Ma Abramo rispose: "Figlio, ricordati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. <sup>26</sup>Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di là possono giungere fino a noi". <sup>27</sup>E quello replicò: "Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, <sup>28</sup>perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento". <sup>29</sup>Ma Abramo rispose: "Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro". <sup>30</sup>E lui replicò: "No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno". <sup>31</sup>Abramo rispose: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti"».*

### **INTRODUZIONE**

Il Vangelo di oggi ci presenta due messaggi intrecciati tra loro. Quello centrale è legato alla responsabilità di ogni nostra azione, cioè ogni scelta che compiamo nella storia incide nel nostro futuro: futuro storico ma anche futuro definitivo, di cui non sappiamo nulla, ma conosciamo questo collegamento, che oggi è un tema che viene affrontato nei giornali, nei libri. Il dato fondamentale e certo è appunto questo: che i pensieri, i desideri, le scelte che compiamo condizionano il futuro.

La metafora che Gesù utilizza per descrivere questo è quella di un pranzo; e c'è anche il riferimento alla ricchezza che abbiamo nella nostra tradizione dell'abitudine di preghiera e dell'Eucarestia, che è metafora del banchetto dei cieli. Ma c'è il rischio che questo avvenga con l'ignoranza delle sofferenze degli altri, cioè che avvenga senza comunione, senza riconoscimento dei fratelli. E diventerebbe per noi motivo di condanna, cioè di peso per il futuro.

L'antifona che abbiamo letto utilizza modelli che non sono utilizzabili oggi: non è che Dio punisce i peccati, non è che ci colpisce perché abbiamo sbagliato, sono le nostre scelte che impediscono all'azione della vita di esprimersi in noi e di fiorire. Dobbiamo sempre fare questo traslato, altrimenti non riusciamo a pregare bene.

Cominciamo proprio chiedendo al Signore perdono e invocando la sua misericordia per i nostri egoismi, per i ripiegamenti su noi stessi: anche quando facciamo del bene lo facciamo per le nostre gratificazioni, per la ricerca di noi stessi. È grave questo per noi, dobbiamo renderci conto della responsabilità che abbiamo delle nostre scelte.

Ci fermiamo un momento di fronte al Signore per invocare il suo perdono e la sua misericordia.

### **COLLETTA**

Preghiamo. Anche noi, Padre, siamo raccolti intorno a una mensa e godiamo dell'offerta della tua parola e del pane di vita. Anche noi corriamo il rischio grande del ricco epulone, che non degnava di uno sguardo il fratello bisognoso. Fa' o Signore che l'Eucarestia che celebriamo diventi sacramento della nostra condivisione, realizzi una comunione profonda, perché camminiamo anche noi verso il futuro con la speranza del nome di figli tuoi che hai riservato per noi nei cieli. Te lo chiediamo per Cristo, che tu hai glorificato per la sua fedeltà e che ora vive e regna con te nei secoli dei secoli. Amen.

### **OMELIA**

Dobbiamo distinguere tra il racconto della parabola, centrato sulla figura dell'epulone e del povero chiamato Lazzaro, dal messaggio centrale che Gesù vuole trasmettere. Sono due aspetti, come dicevo all'inizio, intrecciati fra di loro, ma sono distinti e quello centrale è la connessione che esiste tra le scelte che noi compiamo quotidianamente e il futuro che rendiamo possibile, il futuro sia storico che definitivo. È questa connessione che Gesù vuole mettere in luce. Infatti tutta la riflessione e l'argomentazione della parabola si svolge su questo tema.

Oggi noi, attraverso le scienze umane, abbiamo degli strumenti per capire in modo più profondo questa connessione che Gesù aveva intuito ed espresso in modo molto chiaro, anche se la descrizione avviene attraverso le categorie e i modelli cosmologici che avevano al suo tempo, cioè dei luoghi inferiori, delle tenebre dove erano le ombre dei defunti e del 'seno di Abramo' che è un'espressione chiaramente metaforica per indicare il luogo del compimento, della beatitudine. Sono metafore che corrispondevano appunto alla visione cosmologica che avevano. Noi non abbiamo la stessa visione, quindi dobbiamo sempre fare una trasposizione, per capire e vivere il messaggio, perché il messaggio vale sempre, al di là dei modelli utilizzati.

Sul messaggio centrale di Gesù, cioè la responsabilità che abbiamo del nostro futuro, oggi siamo molto più istruiti di quanto erano al tempo di Gesù, perché sappiamo che il nostro futuro biopsichico e spirituale è determinato dalle scelte che compiamo, a livello personale, a livello sociale e anche a livello ecologico, almeno per la nostra terra. Non abbiamo adesso il potere di rovinare altre parti dell'universo (può darsi che un giorno sapremo fare anche questo), per adesso possiamo farlo forse per la luna, ma non abbiamo altre possibilità. Ma in ogni caso a livello personale, a livello sociale e a livello ecologico questo è vero.

Il principio di fondo che regge questa affermazione è il nostro divenire persone. Nella concezione antica, lo sappiamo, si pensava che già la persona fosse costituita, dal primo inizio, dall'unione anima-corpo, almeno per il mondo greco; per gli altri dall'origine dalla Parola di Dio, sia della specie umana che delle singole persone. Oggi sappiamo che non è così, che la nostra identità si costruisce lungo il cammino della storia, attraverso le esperienze che compiamo, le scelte che viviamo, le dinamiche interiori che mettiamo in moto, i rapporti. Per cui ogni giorno noi fissiamo la nostra identità o, possiamo dire, scriviamo il nome definitivo della nostra persona. All'inizio non abbiamo ancora un nome, ma si costruisce, il nome definitivo, lungo il cammino della nostra esistenza e della nostra piccola storia.

Significativo in questo senso è il fatto che nel racconto di Gesù il ricco non ha nome, perché non l'ha raggiunto, mentre il povero l'ha raggiunto e si chiama Lazzaro. Il ricco non l'ha raggiunto perché non è diventato vivente. Gesù, come sapete, parlava del 'nome scritto nei cieli' (Le. 10,20). Il contesto è il ritorno dei settantadue discepoli, che erano entusiasti per le esperienze che avevano compiuto; e Gesù dice: *"Non rallegratevi perché i demoni vi*

*ubbidiscono (cioè perché fate cose straordinarie), ma perché i vostri nomi sono scritti nei cieli".*

Per cui ciò che nella nostra vita vale non è ciò che realizziamo, non è la stima che gli altri possono avere di noi, non sono i prodotti del nostro ingegno, delle nostre attività. Perché quelle, come sappiamo, scompariranno tutte, tutte, tutte, non rimarrà nulla di ciò che noi abbiamo costruito nella storia, tutto sarà ridotto a polvere nel futuro della nostra terra, quando sarà assorbita dal sole nella sua agonia. Non rimarrà nulla di tutto ciò che gli esseri umani hanno fatto sulla terra, solo le persone che sono diventate, cioè quelle che hanno raggiunto il nome scritto nei cieli, che hanno sviluppato la dimensione spirituale al punto da attraversare la morte da vivi.

La grande illusione che soggiace alla nostra ambiguità, agli errori che commettiamo continuamente, è proprio questa: di essere noi già viventi, possessori della vita e quindi di poterla già gestire compiutamente, perché siamo già vivi. Questa è un'illusione, noi non siamo vivi, noi siamo un tentativo che la vita sta facendo per creare un vivente, per far sorgere un vivente definitivo. Se lo diciamo coi termini biblici, potremmo dire: è il tentativo che Dio fa per creare una sua immagine e somiglianza. Ma è un tentativo che è condizionato dall'accoglienza che noi abbiamo dei doni della vita e che quindi è aperto al fallimento. Il nome non si costruisce, non c'è, non esiste, se non c'è l'accoglienza dei piccoli frammenti che giorno dopo giorno vengono consegnati, vengono offerti. In questa illusione spesso noi cadiamo: ci illudiamo di essere già viventi, al punto da poter gestire noi la nostra vita in forma definitiva.

E da questa illusione deriva una certa mancanza di responsabilità con cui noi operiamo. Perché ci affidiamo spesso a fantasie circa il nostro futuro, alimentiamo speranze, facciamo scelte concrete, viviamo i rapporti con gli altri, senza renderci conto che in quel modo noi fissiamo nostra identità. Stiamo costruendo o distruggendo il nome che abbiamo già costruito, in parte. Questo è il rischio grave nel nostro cammino: di distruggere ciò che abbiamo costruito e di non costruire il nostro futuro, perché non lo accogliamo, illudendoci di averlo già accolto, di essere già noi stessi. Poi ci sono dei momenti di lucidità profonda nella nostra vita, dei momenti di una chiarezza estrema, in cui tocchiamo con mano che la vita ci può sfuggire da un istante all'altro; tocchiamo con mano che delle scelte fatte non ci hanno consentito di costruire un futuro, anzi, lo hanno disperso. E in quei momenti ci ravvediamo e diciamo "Sto sbagliando", ma poi subito ci dimentichiamo di quella consapevolezza e riprendiamo il nostro cammino cadendo nelle illusioni.

In questo senso credo che sia molto giusta la riflessione che Gesù fa, che neppure se i morti venissero a dirci qual è il loro destino, qual è la loro condizione, noi poi ci convertiremmo. Per il semplice motivo, io credo, che ogni manifestazione della vita per noi avviene sempre nei limiti della nostra condizione, dei nostri sensi, della nostra visione, del nostro tatto, del nostro udito. Non possiamo uscire di lì. O nei limiti delle nostre fantasie interiori, limitatissime. Quindi ogni rivelazione della vita è condizionata dai limiti della nostra capacità di intendere. Per cui in un primo momento resteremmo molto colpiti, ma già il giorno dopo diventerebbe una cosa abbastanza usuale, il terzo giorno, un mese dopo, l'anno dopo non avrebbe più significato per noi, perché, restando sempre a livello della nostra capacità, entrerebbe nella routine quotidiana. Come le grandi invenzioni: nei primi giorni in cui c'era la televisione tutti correvano nei bar a vederla, oggi molte di quelle persone non si interessano neppure più di quello che viene trasmesso. È un esempio piuttosto rozzo, ma questo avviene nella nostra vita, che tutto poi diventa ordinario e non ci colpisce più.

Occorre perciò ogni giorno vivere in questa lucidità interiore, che è la consapevolezza della nostra condizione di creature. Io più vado avanti più mi convinco che è l'elemento costitutivo della vita spirituale. Quando c'è questa consapevolezza quotidiana, costante,

della nostra condizione di viventi provvisori, cioè che devono accogliere istante per istante il dono che loro viene offerto, ogni esperienza viene vissuta con una responsabilità nuova, che è quella che consente di accogliere il futuro, di renderlo possibile. A volte siamo tentati di dire, di 'costruire' il futuro. In realtà il futuro non lo costruiamo noi, è la vita che ce lo offre. Per questo ho sottolineato questo dato, cioè che noi rendiamo possibile il futuro, perché il futuro ci viene incontro. Per questo lo chiamiamo anche 'avvenire'. 'Avvento' è un termine che tra poco ricorderemo, nell'inizio dell'anno liturgico. Ci viene incontro, ma noi spesso lo rifiutiamo, lo rendiamo impossibile, perché non poniamo le condizioni perché irrompa nella nostra vita.

È questa consapevolezza nuova che deve maturare in noi, quella che Gesù sottolinea richiamando la riflessione del ricco epulone, che s'accorge troppo tardi del futuro che ha impedito, che non ha reso possibile e a distanza grida il suo bisogno. Sono metafore, collegate appunto al modello cosmologico che avevano al tempo di Gesù, ma indicative di un'esperienza che anche noi facciamo ogni giorno, quando ci accorgiamo che delle scelte compiute nel passato hanno reso impossibile un determinato futuro.

Noi oggi abbiamo ancora una risorsa, che è l'altro aspetto straordinariamente luminoso del Vangelo, cioè il messaggio della riconciliazione, che ogni tanto ritorna. Ma la riconciliazione nasce sempre da questa consapevolezza: di aver impedito un futuro e quindi di poterlo ancora recuperare, finché siamo lungo il cammino.

Per questo l'invito che il Vangelo ci fa è assillante, impellente: renditi conto della responsabilità che hai nei confronti del tuo futuro, come ti devi rendere conto della possibilità che hai di recuperare il tuo passato. Ora, ancora hai la possibilità. Ma renditi conto di questo fatto, perché il tuo futuro dipende dalle scelte che tu compi, dai desideri che alimenti, dai rapporti che vivi, dalle scelte che fai lungo il tuo cammino.

E il criterio fondamentale per giudicare le scelte che fai lungo il cammino - in questo il messaggio di Gesù è chiarissimo in tutte le pagine - è il bisogno del fratello. Il criterio non è il successo, non è l'opinione che gli altri hanno di te, non sono le opinioni correnti diffuse dai mass media: il criterio fondamentale è il bisogno del tuo fratello.

A livello personale lo accennavo all'inizio, ma questo vale anche a livello sociale, quindi gruppi sociali devono rendersi conto del bisogno degli altri gruppi sociali, in una società. Chi vuol rivendicare solo i propri diritti, il proprio benessere, e non si confronta mai col bisogno degli altri, non ha il criterio per giudicare le proprie scelte. E pensate questo a livello planetario oggi: il bisogno degli ultimi, dei poveri nel mondo. Sono tragedie immani che stanno accadendo. Ma noi nelle nostre case banchettiamo sereni, anche osservando la legge, ma dimentichi delle sofferenze di molti popoli che non hanno neppure gli elementi essenziali per sopravvivere.

E poi ci sarebbe l'altro discorso, quello del futuro del nostro ambiente di vita, che stiamo rovinando, per cui impediamo alle generazioni future la possibilità di svilupparsi secondo quelle condizioni di benessere che noi ancora (forse non per molto tempo) possediamo. Ma questo è un discorso che bisognerà riprendere.

Chiediamo allora oggi al Signore questa consapevolezza che è la condizione fondamentale per camminare nella responsabilità: consapevolezza che tutte le scelte che compiamo, anche interiori - i pensieri, i desideri, le piccole scelte anche nascoste - incidono sul nostro futuro e sul futuro dei nostri fratelli e che il criterio essenziale per giudicare il valore della nostra esistenza è il bisogno di coloro che incontriamo lungo il nostro cammino.